

# La Romagna rossa

Dalla "settimana rossa", alla guerra europea - La Romagna alla fronte - Neutralisti e interventisti - Socialisti e preti contro la Patria - I repubblicani fedeli alla loro tradizione - La pace tedesca "non attacca" - La rivoluzione a... Napoli e lo sciopero generale a... Milano.

FAENZA, 1.  
Mancavo da molto tempo dalla Romagna. L'ultima viva impressione che ne avevo risaliva alla « settimana rossa ». V'ero passato quando ancora fremiti rivoluzionari scuotevano le popolazioni adriatiche e lo spettacolo di fede e di concordia che la Romagna dava mi aveva commosso. Dove erano più gli uomini l'un contro l'altro attenti in una rissosa concesa di parte? Attorno alle improvvisate barricate repubblicane e socialisti s'erano stretti la mano ed avevano assieme operato, assieme osato, assieme gridato: « Viva la Repubblica ».

Poi v'ero ripassato dopo che il primo serio movimento rivoluzionario era stato « stroncato » dalla Confederazione Generale del Lavoro e dai troppi Serrati del partito socialista. Andavo ad abbracciare mia madre prima di rientrare in carcere e sui volti seri della popolazione avevo letto il rimpianto di non aver osato di più...

Due mesi dopo scoppiava improvvisa la guerra europea. La tesi della neutralità italiana — tesi allora anti-tedesca — trovò concordi tutti i romagnoli. Più tardi sul vecchio dissidio fra repubblicani e socialisti si stratificò il dissidio fra interventisti e neutralisti e la lotta assunse il carattere passionale, violento, intransigente, ch'è proprio della popolazione.

L'intervento d'Italia nel conflitto mostrò quanta generosità e quanta fede avessero animato i repubblicani nel sostenere la tesi dell'intervento. Ad un tratto le sezioni si vuotarono, le redazioni dei giornali si spolarono. La gloriosa tradizione si rinnovava ed a migliaia i giovani correvano ad arruolarsi. Ricordo d'esser passato nei primi di giugno da Forlì mentre raggiungevo il mio reggimento. Fui accompagnato alla caserma dell'110 Fanteria dove trovai una... sezione repubblicana con qualche centinaio d'iscritti.

Quanti di quei generosi sono caduti sul Podgora e sul Calvino che furono per tanti mesi i luoghi sacri al loro valore? Alla fronte, dopo la conquista di Gorizia, avevo avuto per più di un mese il piacere di trovarmi alla destra della famosa « brigata gialla » e in trincea, nelle ritrovie, nella città, avevo rivisto i baldi figli della mia regione sereni, forti, valorosi, pronti alle più eroiche audacie.

In un pomeriggio caliginoso, Renato Lollì, forlivese, mi aveva accompagnato, oltre Lucinico, in una delle nostre ultime linee di trincee tenute da un reggimento ravennate e là avevo trovato amici ed avversari intenti a scavare fra i reticolati nemici pericolosi camminamenti d'approccio che dovevano facilitare l'assalto imminente.

Coi romagnoli dell'110 fanteria avevo nel luglio scorso partecipato ad un violento scontro di pattuglie nella zona detta del Lenzuolo Bianco. Appartenevano alle terze categorie e ricevevano quella sera il battesimo del fuoco. Nessuno aveva mancato al suo dovere: nessuno aveva portato fin lassù gli odi e i rancori dai quali la Romagna è straziata.

Mi mordeva ora il desiderio di vedere qual fosse in realtà lo spirito pubblico romagnolo e come fosse stata accolta la notizia della « nota tedesca » sulla pace.

angoscia. La debilitazione degli spiriti non è avvenuta e non avverrà. La grande maggioranza della popolazione sa quali cause determinarono l'Italia ad entrare in guerra, i martiri e gli eroi che hanno resa sacra la nostra guerra, sono circondati da profonda venerazione.

A controbilanciare l'opera nefanda ed idiota dei preti e dei socialisti è valso il contegno del partito repubblicano che ha disprezzati i calcoli elettorali, che non s'è curato per adulare le folle e seguirne i capricci e gli egoismi, ma che ha seguito onestamente la via tracciata dalla sua tradizione e dalle sue idealità. Esso ha assolto magnificamente ai suoi obblighi morali e materiali e nell'ora del « redde-rationem » potrà con alterezza ricordare che pensiero ed azione si sono integrati senza debolezza e senza viltà.

Dicevo dunque che qui la pace tedesca « non attacca ». C'è stato — ed era natu-

rale — un primo movimento di sorpresa e qualche breve illusione. Poi ognuno s'è richiamato alla realtà e nella Nota berlinese ha visto né più, né meno che un atto di guerra.

La risposta dei Governi dell'Intesa è attesa senza illusioni. Prevalse però il desiderio che si trovi modo di costringere gli Imperi Centrali a dire su quali basi farebbero la pace.

Anche in questa occasione non sono mancati i malintenzionati che hanno sparse notizie sbalorditive. La partenza di qualche drappello di cavalleria a Faenza ha originata la voce della rivoluzione a... Napoli. Un'interruzione ferroviaria che ha fatto ritardare d'alcune ore i giornali milanesi, ha dato luogo alla falsa voce che a Milano c'è lo sciopero generale. Pullulano gli episodi di ponti saltati in aria, di ammutinamenti di reggimenti, di ribellioni di donne... Un pandemonio...

Tutto ciò non serve però a provocare disordini. La gente è seria, compresa della gravità dell'ora, cosciente dei sacrifici che l'attendono.

Non chiede una pace disonorevole, ma vigila perché la guerra non duri un giorno più del necessario. Non si sottrae ai suoi doveri, ma vuole un governo forte. Non lesina il suo sangue, ma tollera malamente gli scandali dell'imboscamento. Vuole che la guerra pesi su tutti egualmente, con giustizia rigorosa.

E' ancora, nonostante tutto, la buona, generosa, onesta Romagna garibaldina.

Gli italiani  
L'ombra

Una nostra  
dosi con Vito  
barbari dal r  
Corridonia.  
Innanzitutto, l'uso  
rechi mesi ne  
voleve abilita  
e funzioni anti  
tista patriottic  
e di disciplina  
la Sezione soc  
presentante di  
se cittadina  
fa «inteneriva  
stro glorioso  
scondeva ad a  
aveva frai no  
rate, o promet  
sinceri che tu  
ed in Consigli  
via intitolata d  
E non più tra  
dava serenome  
niario ai gior  
ridoni fu netar  
sore, alla sott  
gli insulti più  
aridi apprezz  
sulla fine tran  
tribuno-soldato  
Fellizienza?  
società merita  
colui che possi  
facoltà di spe  
ogni tenerezza  
fede, di ogni t  
momento in sen  
e... inopportu  
la propria poss  
Morla invidio  
pre, merita tutt  
L'ex ombra di  
come tanti, tro  
scampagna For  
l'ombra di un  
E per questa  
aguciente tant  
ne socialista no  
spallario. Com  
provvedimento  
Margherita que  
affino all'ultima  
Iniz

## Guglielmo Oberdan

Il 26 dicembre 1882 Guglielmo Oberdan moriva impiccato a Trieste. Trent'anni prima, a Belfiore, don Enrico Tazzoli salvò al patibolo per lo stesso ideale. Erano il più giovane e il più vecchio dei discepoli di Giuseppe Mazzini.

Guglielmo Oberdan era fuggito dalle file dell'esercito austriaco e dal suo rifugio di Roma, di quella Roma che egli aveva sognato con un senso di venerazione, di quella Roma rinnovata che per lui avrebbe dovuto essere il cuore della Terza Italia.

Il tragico giovane aveva presentato e preparato i nuovi tempi. Aveva sentito che la vita sarebbe stata inutile se priva di una grande missione. Ed egli volle compirla generosamente, lanciando da Trieste la scintilla rivoluzionaria.

In quel tempo Matteo Renato Imbriani, Fratti, Garibaldi, infiammarono la gioventù. Oberdan accolse l'appello e compì la sua ultima follia che lo condusse al patibolo. La sua non fu una ostentazione, ma un programma per i posteri. Egli affrontò la morte ignobile sentendo la bellezza dell'ideale che doveva nascere dal suo martirio. Egli fu il primo dei soldati d'Italia, il primo dei combattenti, prima ancora che la guerra fosse dichiarata. Fu il generoso che primo e solo osò attaccare la barbarie.

Anch'egli combatté fra viltà e tradimenti, come oggi i soldati nostri. L'ultimo atto dei suoi pochi compagni era stato il tradimento. Solo, nell'oscurità umida della prigione, egli attese da forte l'ora del supplizio. Non gli era potuto giungere che il grido del nostro grande Poeta di Francia, Victor Hugo, non gli era giunto che il grido del nostro più grande Poeta, nel cuore del quale fermentava un immenso amore per quegli ideali per cui oggi muoiono tanti giovani.

Così, solo ma forte, attese la forza. Il suo sacrificio fu sublime. Quali erano i sentimenti di questo eroe? Il 1866 aveva deluso le speranze degli italiani soggetti all'Austria. Altre illusioni fe-

### Il testamento di Oberdan

AI FRATELLI ITALIANI!  
Andiamo a compiere un atto solenne e importante.

Solenne, perchè vi disponiamo al sacrificio, importante perchè darà i suoi frutti. E' necessario che atti simili scuotano dal vergognoso torpore l'animo dei giovani liberi e non liberi.

Già da troppo tempo tacciono i sentimenti generosi: già da troppo tempo si chinano vilmente la fronte ad ogni specie d'insulto straniero. I figli dimenticano i padri, il nome italiano minaccia di diventar sinonimo di vile e d'indifferenza.

Noi Non possiamo morire così gli istinti generosi.

Sono assopiti, si ridesteranno. Al primo grido d'allarme, accorreranno coi nomi dei nostri Grandi sul labbro, a cacciare per sempre da Trieste e da Trento l'odiato straniero che da tanto tempo ci minaccia e ci opprime.

Oh, potesse questo nostro atto condurre l'Italia a guerra contro il nemico!

Alla guerra, giovani, fin che siamo ancora in tempo di cancellare le vergogne della crescente generazione, combattendo da leoni.

Fuori lo straniero! E vincitori — a forti ancora del grande amore della patria vera — sceglieremo a combattere altre battaglie, a vincere per la vera idea, quella che ha spinto mai sempre gli animi forti alle cruente iniziative, per l'idea repubblicana.

Prima indipendenti, poi liberi. Fratelli d'Italia! Vendicate Trieste e vendicatevi!

GUGLIELMO OBERDAN.  
Ricordate!

Nel Museo antropologico di Vienna, insieme con quelli di molti delinquenti comuni, è il sacro teschio di Guglielmo Oberdan... Occorre placare il grandissimo spirito dell'immortale giocinetto.

Soldati d'Italia, a Vienna! A Vienna, per la ricognizione della santa reliquia, che significa rivendicazione, che vuol dire Liberia.

### Somma pres

- Milano. — L'ultimo abbonamento
- N. N. Prima pag. 1. 25 venete
- fess. Ego Sacchi
- legio Calchi-Tan
- A mezzo Gabrie
- Avv. Enrico Gio
- Ellis De Magist
- Chiesa M.
- F. Mucci
- Corti
- Sottotenente En
- E. M.
- Edoardo Sola
- Avv. I. L.
- Giovanni Regi
- Cav. Raimondo
- Franco Piettel
- Prof. Giuseppe
- Caroli Gio. Mar
- Cav. Terenzio Z
- Signorelli (abb
- Pagnani Vittorio
- N. T.
- Eribi Lorecco
- Villa G. B.
- A. Tesato
- A. Cipriani
- Ignazio Tozza
- Carlo Girardi
- U. A.
- C. O. in omag
- nche ed lungi
- ghe che il Popo
- gio romagnolo
- ed Italiano con
- talia
- B. A. V.
- Ferrero salutar
- giola e ricoran
- della « Santa
- amici bellissi
- mento
- Stablini Rog
- Enstila-Lonca

vava ed a migliaia i giovani correvano ad arruolarsi. Ricordo d'esser passato nei primi di giugno da Forlì mentre raggiungevo il mio reggimento. Fui accompagnato alla caserma dell'11.º Fanteria dove trovai una... sezione repubblicana con qualche centinaio d'iscritti.

Quanti di quei generosi sono caduti sul Podgora e sul Calvario che furono per tanti mesi i luoghi sacri al loro valore?

Alla fronte, dopo la conquista di Gorizia, avevo avuto per più di un mese il piacere di trovarmi alla destra della famosa « brigata gialla » e in trincea, nelle retrovie, nella città, avevo rivisto i baldi figli della mia regione sereni, forti, valorosi, pronti alle più eroiche audacie.

In un pomeriggio caliginoso, Renato Lolli, forlivese, m'aveva accompagnato, oltre Lucinico, in una delle nostre ultime linee di trincee tenute da un reggimento ravennate e là avevo trovato amici ed avversari intenti a scavare fra i reticolati nemici pericolosi camminamenti d'approccio che dovevano facilitare l'assalto imminente.

Coi romagnoli dell'... fanteria avevo nel luglio scorso partecipato ad un violento scontro di pattuglie nella zona detta del Lenzuolo Bianco. Appartenevano alle terze categorie e ricevevano quella sera il battesimo del fuoco. Nessuno aveva mancato al suo dovere: nessuno aveva portato fin lassù gli odori e i rancori dai quali la Romagna è straziata.

\*\*\*

Mi mordeva ora il desiderio di vedere qual fosse in realtà lo spirito pubblico romagnolo e come fosse stata accolta la notizia della « nota tedesca » sulla pace.

Con termine regionale dico subito che la « avance » berlinese « non attacca ».

La Romagna è una delle regioni più provate dalla guerra. Paese quasi esclusivamente agricolo non ha avuti che pochissimi esonerati. La popolazione urbana e rurale è quasi tutta sotto le armi. Specie in campagna i vecchi, le donne, i bambini hanno dovuto, soli, supplire ai lavori della semina, del raccolto, della vendemmia. I generi alimentari hanno subito dei rincari favolosi. Le perdite d'uomini sono state sensibili.

Tutto ciò fa sì che la pace sia ardentemente desiderata. Ai disagi naturali ed imprevedibili della guerra s'è aggiunta la opera dei social-neutralisti. Essi devono aver sperato di trovare in Romagna il terreno adatto per suscitare disordini, ma colla loro propaganda d'odio non sono riusciti che a creare una eccitazione d'animi che non va oltre le risse personali. Conseguenza di quest'eccitazione sono i delitti di Cesena, di Faenza, della Sisa. I social-neutralisti sono entrati nella casa dove una madre od una sposa piangevano il figlio od il consorte morto e non hanno cercato di lenire quel grande e nobile dolore umano, ma nelle ferite aperte dalla lontana tragedia hanno iniettato il veleno dell'odio. Sono entrati nella casa del ferito o del mutilato e non gli hanno ricordato che chi trascinò l'Europa a questo macello orrendo fu lo imperialismo prussiano, ma nel repubblicano, nell'interventista hanno indicato il responsabile della guerra.

Dal canto loro i preti non sono stati inerti. Essi hanno in Romagna, come altrove, un'opinione per la città e una per la campagna. In città sono « patrioti » per quanto ci tengano a ripetere fino alla noia che sono stati neutralisti fino al 24 maggio: in campagna sono ancora ostinatamente contro la guerra, così che la segrestia secondaria meravigliosamente la propaganda del circolo socialista.

Nonostante ciò ho tratto la convinzione che il successo degli uni e degli altri sia inferiore di molto alle speranze.

La Romagna non manca alla sua tradizione di generosità e come i suoi figli sono valorosi alla fronte, così accettano la disciplina di guerra nei loro paesi.

Quel che è successo nel Belgio e in Francia, quello che tuttora avviene nei paesi occupati da tedeschi, è seguito qui con vera

deu'esercito austriaco e dal suo rifugio di Roma, di quella Roma che egli aveva sognato con un senso di venerazione, di quella Roma rinnovata che per lui avrebbe dovuto essere il cuore della Terza Italia.

Il tragico giovane aveva presentato e preparato i nuovi tempi. Aveva sentito che in vita sarebbe stata inutile se priva di una grande missione. Ed egli volle compierla generosamente, lanciando da Trieste la scintilla rivoluzionaria.

In quel tempo Matteo Renato Imbriani, Fratti, Garibaldi, infiammano la gioventù. Oberdan accolse l'appello e compì la sublime follia che lo condusse al patibolo.

La sua non fu una ostentazione, ma un programma per i posteri. Egli affrontò la morte ignobile sentendo la bellezza dell'ideale che doveva nascere dal suo martirio. Egli fu il primo dei soldati d'Italia, il primo dei combattenti, prima ancora che la guerra fosse dichiarata. Fu il generoso che primo e solo osò attaccare la barbarie.

Anch'egli combattè fra virtù e tradimenti, come oggi i soldati nostri.

L'ultimo atto dei suoi pochi compagni era stato il tradimento.

Solo, nell'oscurità umida della prigione, egli attese da forte l'ora del supplizio. Non gli era potuto giungere che il grido del grande Poeta di Francia, Victor Hugo, non gli era giunto che il grido del nostro più grande Poeta, nel cuore del quale fermentava un immenso amore per quegli ideali per cui oggi muoiono tanti giovani.

Così, solo ma forte, attese la forca.

Il suo sacrificio fu sublime.

Quali erano i sentimenti di questo eroe? Il 1866 aveva deluso le speranze degli italiani soggetti all'Austria. Altre illusioni fece cadere il Congresso di Berlino del 1878, dal quale si attendeva una liberazione, e che invece fece ingoiare all'Austria due altre province. Oberdan era allora studente a Vienna, e come tale godeva il beneficio del servizio militare. Ma l'occupazione della Bosnia-Erzegovina lo obbligava a vestire l'odiata divisa austriaca. Era mobilitato: sarebbe stato costretto a partire in guerra.

In tali angustie giunse a lui la voce di Garibaldi, che ammoniva dallo scoglio di Caprera:

— Non andate alla guerra! Preferite l'esilio e la casa disertata. Voi non potete muovere a far schiavi altri popoli, quando siete nati a libertà, quando aspettate che questa libertà sia completa!

E i giovani di Trento, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia corsero verso la madre patria. Oberdan lasciò affetti, casa, dolci ricordi d'infanzia, ed approdò con una barca da pesca ad Ancona, sul suolo che più tardi Arturo Colautti doveva chinarsi a baciare.

E in Italia egli concepì il suo nobile gesto, col quale anticipò la tragedia che ora si sta compiendo.

Contro la virtù di una generazione egli fu forte, contro la tirannide fu rivendicatore popolare.

Come Francesco Giuseppe impiccatore rappresentava il diritto divino e l'oppressione, Guglielmo Oberdan impiccato rappresentò il diritto popolare e la rivoluzione.

Egli morì per lanciare un cadavere fra i tedeschi e gli italiani, per colpire una alleanza innaturale, per anticipare una guerra rivoluzionaria.

Oggi quella guerra è finalmente combattuta.

Ma come Oberdan fu tradito dai compagni, così i combattenti d'oggi sono insidiati dai novissimi traditori, che tramano per la vittoria dei tiranni.

Occorre impedire che la guerra rivoluzionaria e rinnovatrice sia silurata dai vigliacchi e dai traditori di dentro.

Occorre tener fermo contro i congiurati, affinché un popolo abbia vittoria su un diritto medievale e tirannico, affinché l'Europa sia liberata da caste militari e da dinastie sanguinarie.

Guglielmo Oberdan penzolante dalla forca di Trieste indica ai soldati e al popolo d'Italia la via del sacrificio e della vittoria.

È necessario che atti simili scuotano dal vergognoso torpore l'animo dei giovani liberi e non liberi.

Già da troppo tempo taccono i sentimenti generosi; già da troppo tempo si china viltosamente la fronte ad ogni specie d'insulto straniero. I figli dimenticano i padri, il nome italiano minaccia di diventare sinonimo di vile e d'indifferente.

No! Non possono morire così gli istinti generosi.

Sono assopiti. Si ridestano. Al primo grido d'allarme, accorreranno coi nomi dei nostri Grandi sul labbro, a cacciare per sempre da Trieste e da Trento l'odioso straniero che da tanto tempo ci minaccia e ci opprime.

Oh, potesse questo nostro atto condurre l'Italia a guerra contro il nemico!

Alla guerra, giovani, fin che siamo ancora in tempo di cancellare le vergogne della crescente generazione, combattendo da leoni.

Fuori lo straniero! E vincitori — a forti ancora del grande amore della patria vera — ci accingeremo a combattere altra battaglia, a vincere per la vera idea, quella che ha spinto mai sempre gli animi forti alle cruente iniziative, per l'idea repubblicana.

Prima indipendenti, poi liberi. Fratelli d'Italia! Vendicate Trieste e vendicatevi!

GUGLIELMO OBERDAN.

### Ricordate!

Nel Museo antropologico di Vienna, insieme con quelli di molti delinquenti comuni, è il sacro teschio di Guglielmo Oberdan.

Occorre piacere il grandissimo spirito dell'immortale giovinetto.

Soldati d'Italia, a Vienna! A Vienna, per la riconquista della santa reliquia, che significa rivendicazione, che vuol dire Libertà che promette gloria. E porrete al suo posto il teschio dell'imperatore carnefice. Degna sede.

GUIDO RUBETTI.

## IL PRECURSORE

Oberdan!

L'Italia intristiva nella villa. Patteggiava coi nemici. S'untilava ai troni dei potenti. Si vendeva.

Riteneva il suo recente passato. Colpevole i suoi martiri. Aveva costretto Mazzini a morire esule in terra italiana; costringeva Garibaldi a esclamare dolorosamente: « Ah non per questa Italia... »

Perseguiva il pensiero, affamava il popolo, non osava prendere il suo posto nel mondo.

Roma era piemontizzata. La città universale colla Repubblica e universale col papato, scendeva alla provincia. Diventava il bivacco di piccola gente. Non aveva tempi di genialità.

Guglielmo Oberdan s'era venuto da Trieste con un sogno nel cuore: tornare alla sua città nel giorno della liberazione.

La liberazione non veniva.

Egli volle affrettarla.

Repubblicano — sperò dal popolo ciò che non poteva sperare dal re. Mazziniano — considerò la vita una missione.

Maturò nel cuore l'idea del martirio. Prese questo la gioia della morte non inutile.

Andò per farsi uccidere — non per uccidere.

Lasciò scritto: « Vado a compiere un atto solenne e importante; solegne, perché mi dispongono al sacrificio; importante perché darò i suoi frutti ».

In carcere non chiese grazie imperiali. Che importava a lui di vivere, se la morte era lo scioglimento d'un giuramento?

Non si piegò alla preghiera della madre.

Salì sul patibolo guardando in volto i suoi carnefici e quando il nodo si strinse attorno all'esile collo lanciò l'ultimo grido: « Viva l'Italia! ».

Risposero dalla penisola: « Viva Oberdan » e il vecchio imperatore che aveva ereditato d'assassinare con lui un'idea, vide quell'idea balzargli contro più gigante e prima.

Il re va a Vienna, vanno a Vienna generali, ministri, diplomatici. Ma il popolo tutti gli anni porta dei garofani rossi alle clandestine lapidi del precursore.

Passano 33 anni e ciò che doveva essere l'Italia in armi marcia verso Trieste e gli indica la via l'immortale spirito di Oberdan!

Il vecchio tragico, morendo, non ride davanti a sé, mite, serena, sorridente, la bionda immagine del martire?

"LA ROMAGNA ROSSA"

Nenni ci dà in questo articolo una veduta della sua Romagna. Vi era passato nel periodo della "settimana rossa" e la fede, la concordia, l'unità fra socialisti e repubblicani lo aveva commosso. Non vi erano più due partiti l'un contro l'altro armato. Finita la "settimana rossa" vi era ritornato a trovare la madre prima di tornare in carcere e sui volti delle folle vedeva il rimpianto di non aver osato di più.

Allo scoppio della guerra tutti furono concordi per la neutralità, ma poi si ritornò alle discordie fra interventisti e neutralisti e la lotta fu violenta e passionale. L'intervento dell'Italia dimostrò di quanta fede e fervore fossero imbevuti i repubblicani romagnoli. Le sezioni e le redazioni dei giornali si vuotavano a causa dei volontari che partivano per il fronte. Molti di essi combatterono a fianco di Nenni sereni, forti, valorosi, e moltissimi lasciarono la loro vita su quei luoghi. E mentre la Romagna era straziata dalle lotte interne, questi giovani compivano il loro dovere anche a costo della vita pur di essere fedeli alla loro tradizione e alle loro idee di libertà.

La proposta di pace tedesca in Romagna non attacca. La Romagna è una delle Regioni più provate dalla guerra ed essendo quasi esclusivamente agricola ha risentito notevolmente della mancanza di braccia maschili. Oltre a ciò si aggiunge l'opera disfattista dei social-neutralisti i quali invece di alleviare le pene di una madre o di un mutilato, accentuavano l'odio convincendoli che i responsabili della guerra erano i repubblicani, gli interventisti e non l'imperialismo germanico. Anche i preti non si risparmiarono in questa azione disfattista. Ma queste menzogne non attaccano, in quanto la popolazione conosce le cause vere dell'entrata in guerra dell'Italia. A contrapporsi a quest'opera dei socialisti è valsa l'opera dei repubblicani che si sono battuti per seguire la loro tradizione e per poter conciliare pensiero ed azione. Comunque la pace tedesca non attacca. In tutta Italia si mormora che ora qua ora là è scoppiata la rivoluzione, o una sommossa. Ma tutte queste notizie sbalorditive non riescono però a provocare disordini. La folla non chiede una pace disonorevole ma vigila perché la guerra non duri un giorno più del necessario. Vuole che la guerra pesi su tutti ugualmente.

F.to        Nepi